

# La storia. Lo squash è più forte dei talebani: la favola di Bilal

Da rifugiato a campione, l'ascesa di Muhammad Khan, pachistano di nascita ma azzurro d'adozione. Costretto a lasciare il suo Paese, si è affermato prima a Bari e poi in Nazionale: «Spero che la mia vicenda sia d'esempio»

## ROBERTO BRAMBILLA

**U**na racchetta da squash e una palestra per rinascere. Bilal Muhammad Khan, classe 1992, è uno dei migliori giocatori d'Italia. Un atleta di livello quello tesserato per l'Asd Squash Bari, la cui storia ha il sapore della favola, se si guarda alla storia personale del 26enne, nato a Peshawar, in Pakistan. «Nel mio paese d'origine – spiega Bilal, terzo ai campionati italiani assoluti di inizio giugno a Riccione, in un ottimo inglese – lo squash è il secondo sport più popolare dopo il cricket. Io sono entrato in palestra a 11 anni, cominciando a giocare a livello giovanile». Cresciuto con il concittadino Jansher Khan, uno dei giocatori più forti di tutti i tempi, come modello, Bilal da ragazzo è una promessa: con la Nazionale giovanile pachistana vince numerosi tornei ma la sua passione si deve fermare davanti alla situazione politica del Paese. «Avevo poco meno di 19 anni – ricorda Bilal – giocare a Peshawar era diventato rischioso, a causa delle tensioni tra i talebani e l'esercito. Smisi e iniziai a lavorare nel negozio di mio padre, sperando un giorno di poter lasciare il Paese». Quel momento arriva nel 2015, quando decide insieme a suo compagno di squash di andare in Europa. «È stato un viaggio durissimo – spiega il ragazzo – abbiamo visto morire molte persone che viaggiavano con noi». Approda in Italia e la sua nuova casa diventa il centro di accoglienza di Campobasso. «Le nostre giornate – dice Bilal – a parte i colloqui per i documenti per lo status di rifugiato, erano vuote, volevamo lavorare ma non potevamo. E in quei momenti anche per riempire il tempo, ho cominciato a pensare di rigiocare a squash». Ma c'è un problema. «Quando chiedevo a qualcuno di questo sport – dice Muhammad Khan – nessuno sapeva cos'era». Ad aiutarlo è Roberto uno dei responsabili del centro. «Si è interessato – prosegue Bilal – e dato che non avevo Internet ha cercato con me un posto vicino dove poter giocare a squash: ce n'erano due, uno a Bari e

uno a Roma».

Per la distanza, ma anche per la paura di andare in una grande città, il ragazzo di Peshawar sceglie la Puglia. «Presi il treno – ricorda – e andai all'Asd Squash Bari. Avevo scarpe rovinate, non avevo la racchetta, quando mi presentai a Dino Ranieri, il proprietario, dissi di essere un giocatore professionista in Pakistan. Lui mi guardò e mi chiese: sei sicuro?». Per capire che quelle parole erano vere ci vollero pochi minuti. «Io non giocavo più – dice Ranieri – così chiesi di testarlo a mio nipote, che è un giocatore di ottimo livello, Lui mi disse di non farmelo scappare, perché era proprio forte». In poco tempo Bilal diventa un frequentatore abituale della palestra e un punto fermo del club locale. «Lo squash mi ha aiutato moltissimo a integrarmi – spiega il giocatore – quando non mi conoscevano mi guardavano un po' con sospetto, poi appena ci conoscevamo sul campo mi trattavano davvero come un amico».

Una nuova famiglia, quella del club barese, un permesso di soggiorno di cinque anni e dopo i grandi risultati nei tornei locali, regionali e nazionali, anche la chiamata dell'Italia. «Il presidente federale – ricorda Bilal – mi volle conoscere di persona e mi chiese se mi andava di vestire la maglia azzurra per gli Europei a squadre in Polonia. Per me un onore e una grande emozione». Un traguardo importante per il ragazzo, che tra un allenamento e l'altro, lavora come istruttore. «Mi piace moltissimo insegnare cerco di trasmettere a tutti quello che ho imparato quando ero piccolo». Un atleta amatissimo che quest'anno ha vinto anche il torneo organizzato dal suo club. «In finale mi ha fatto troppo effetto – dice Bilal – vedere tutto il pubblico sostenere me, invece che il mio avversario italiano». Un azzurro d'adozione che mai si sarebbe aspettato una simile accoglienza. «Spero che la mia storia possa insegnare che i migranti e i rifugiati non sono sempre un problema».



Bilal Muhammad Khan

© RIPRODUZIONE RISERVATA

